



re dal seminato / resta in fila». Tutto il disco, specchio dei tempi, è percorso da tesa insoddisfazione, dal senso di perdita di innocenza, ma anche dalla reazione allo stato delle cose. Ecco dunque *Get lost*, dove Waits si dimena come un rocker anni Cinquanta ma su un ritmo allentato, paradossale, suonando un rock and roll che pare preso direttamente da un vinile impolverato: «I don't want to feel all cooped up / I feel like I'm on a chain», «non voglio sentirmi come un pollo in batteria / mi sento incatenato».

Ma soprattutto (ancora con le chitarre di Richards e Ribot) nella marziale, dura e rumorosa *Hell broke Luce*, ispirata ad alcuni graffiti lasciati sui muri dopo una rivolta ad Alcatraz. Poi ci sono le ballate poetiche come la bellissima misterica e desertica *Face to the highway*, o ancora *Back in the crowd* o *Pay me*, che pare una ballad natalizia, o quelle del Tom Waits più amato, su tutte *Kiss me like a stranger*: un piano, una chitarra e un contrabbasso e il solito suono antico da jazz club anni trenta. Una vera e propria torch song d'amore e passione, cantata da brivido: «voglio credere che il nostro amore sia un mistero / voglio credere che il nostro amore sia un peccato / Voglio baciarti come se fossi un estraneo ancora una volta». Ritmi che rallentano e risalgono d'improvviso, come quando attacca *Satisfied*, dove la voce di Waits si inespessisce in un ironico sequel di *Satisfaction* degli Stones, ma anche un tributo con le chitarre di Richards e Ribot che dialogano. Un blues sincopato dove, mentre nell'originale degli Stones la soddisfazione non si riesce a trovare, qui il protagonista giura che una volta che sarà passato a miglior vita, quando «il suo teschio diventerà una casa per i topi», sarà

Il duetto

Con Keith Richards in un paio di canzoni omaggio agli Stones

In «Talking at the same...»

«Qualcuno fa soldi mentre scorre il sangue per le strade...»

oltremodo soddisfatto perché potrà finalmente grattarsi la schiena: «Allora, signori Jagger e Richards / mi gratterò dove mi prude». È un disco dove si sorride di humor nero ma ci si scalda anche moltissimo, un disco per accucciarsi sotto un plaid di fronte al camino e sorprendersi di come il vecchio filibustiere sia arrivato con questa indomita verve al suo ventesimo capitolo. ●



Biennale Teatro «Episodio attore. Il tuo nome non è esatto» di Romeo Castellucci

Venezia invasa dai nuovi provocatori «sette peccati capitali»

MARIA GRAZIA GREGORI
VENEZIA

Gli spettatori raddoppiati rispetto all'edizione del 2009, spettacoli sempre esauriti, giovani in prima linea: la Biennale dei maestri voluta dal direttore del settore Teatro Alex Rigola, sostenuta dall'appoggio e dalla lungimiranza del Presidente Paolo Baratta (ci si chiede: con questi risultati perché dovrebbe andarsene?), ha saputo conquistare un nuovo tipo di pubblico. Merito anche di un «laboratorio diffuso» dove i registi hanno lavorato durante l'anno con gruppi di giovani attori mostrandone i risultati nel corso di una mattinata *on the road* in giro per la città, dalla Fenice all'Ateneo veneto, dal Conservatorio all'Istituto veneto. Un teatro a macchia di leopardo per mettere in scena quelli che, rubando il titolo a Brecht, sono i nuovi «sette peccati capitali»: la burocrazia, l'invidia, il guardare, il santo gangster, la solitudine, il disinteresse, la pedofilia. Temi molto scottanti trattati con leggerezza crudele o con una provocatorietà fortissima. Un'esperienza affascinante che realizza appieno la missione della Biennale: presentare nuove voci, nuovi linguaggi.

Fra i sette peccati i più stimolanti e coinvolgenti sono soprattutto quattro. Si inizia dal «guardare» di Romeo Castellucci costruito sul lavoro dell'attore, «l'indemoniato» abitato da voci e presenze, gesti e corpi che non sono i suoi. Ecco poi la «burocra-

zia»: personaggi assurdi, feroce formalismo, un Amleto che non si può fare, esibizionismo stupido che l'argentino Ricardo Bartís mette in scena come un gioco feroce senza vinti né vincitori che lascia il segno. Ma certamente è ancora una volta il mondo oscuro, melmoso, inquietante di magnaccia e prostitute con i suoi riti di sopraffazione e profanazione, i corpi esibiti, di un laico feroce come Jan Fabre a colpirci per la sua violenta ritualità che qui raggiunge il suo culmine. Come ci affascina il frammento di Thomas Ostermeier dedicato alla pedofilia: le pagine di *Morte a Venezia* di Thomas Mann che raccontano l'innamoramento, la folgorazione fatale di von Aschenbach per il ragazzino Tadzio.

Siamo lì seduti per terra o in piedi mimetizzati dietro un sipario di kenzie, a spiare, in questo che è anche un omaggio a Visconti, la fatalità inspiegabile di un amore che colpisce all'improvviso per cui si vuole mettere in gioco la propria vita. Un piano suona, sentiamo una voce che legge in italiano quella pagina mentre nella sala ristorante il grande attore tedesco Josef Bierbichler canta fra sé e sé la sua folgorazione ripreso da una telecamera che rimanda a uno schermo posto sopra la scena i gesti, i trasalimenti dei personaggi, il sangue della carne tagliata. Poi mentre le madri e le istitutrici in netro, le fanciulle in fiore, il ragazzino fatale (qui una ragazza), il signore in abito bianco lasciano la stanza ecco dalle porte aperte il sole brillare sulla laguna, passare un vaporetto... anche questa è vita. ●

Ancora commedie Tregua per carità...

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

Per Claudio Bisio è stata una «scommessa». È sicuro, infatti, che questo *Bar sport*, dal romanzo culto di Stefano Benni, e nelle sale dal 21 ottobre, sia «una novità». Anzi, prosegue il comico più gettonato del momento, «se avrà successo vorrei provare anche a realizzare il sogno di un film da Daniel Pennac: sono dieci anni che ci sto provando». Ma chissà se stavolta basterà la presenza di Claudio Bisio per garantire le glorie al botteghino? Con *Benvenuti al Sud* è stato un record. Tanto che si cerca il bis con *Benvenuti al Nord*, di prossima uscita.

Eppure, in questo caso, è difficile guardare a *Bar sport* come qualcosa di «innovativo e sperimentale», «un nuovo modo di fare le commedie in Italia», come dice lo stesso Bisio del film diretto da Massimo Martelli. Ambientato nella provincia bolognese degli anni Settanta, *Bar sport* è una commedia corale, carica di personaggi dai volti celebri: Giuseppe Battiston, Angela Finocchiaro, Teo Teocoli, Antonio Catania, Lunetta Savinio, Antonio Cornacchione, Claudio Amendola. Non manca nessuno, insomma, dei volti comici del cinema dei nostri giorni. Manca, invece l'umorismo surreale e la freschezza di Benni scrittore, ridotti ad un impianto stantio, proprio come la «Luisona», la pastarella stravecchia che troneggia nella vetrinetta del bar e che nessuno mangia. Il risultato è un'ennesima commedia che si mette in coda nelle nostre sale. Solo qualche giorno fa è stata la volta di *Ex amici come prima* dei fratelli Vanzina e oggi tocca a Massimo Boldi con *Matrimonio a Parigi* di Claudio Risi. Il 28 ottobre, ancora, sarà la volta di *La peggiore settimana della mia vita* di Alessandro Genovesi con Cristiana Capotondi e Fabio De Luigi. E non è che l'antipasto prima di Natale, quando si comincerà con l'invasione dei «cinapanettoni». Sarà l'effetto della crisi? Chissà. Ma viene proprio voglia di chiedere un po' di tregua. ●